

# VEDRANNO IN COLUI CHE TRAFISSERO

INTRODUZIONE ALLA RIUNIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE - 7 novembre  
2019

Come introduzione ai lavori di questo nostro Consiglio ho pensato di proporvi alcune brevi riflessioni nella fiducia che possano essere utili in vista delle reazioni alle quattro domande che troviamo poste nella scheda di lavoro: *cosa piantare, ovvero cosa fare di nuovo; cosa potare, ovvero cosa fare meno; cosa innestare, ovvero cosa fare meglio; cosa tagliare, ovvero cosa non fare*. Ho scritto qualcosa al riguardo nella lettera pastorale *Abbi cura di lui* (cf. pp. 59-60).

Vi confido pure che ciò che sto per dire mi è stato ispirato dalla lettura di un primo resoconto, apparso sul quotidiano francese *La Croix* dello scorso 4 novembre, di una indagine che, lanciata dallo stesso giornale, tra marzo-giugno di quest'anno ha ottenuto 5000 risposte, collettive o individuali (*#réparonsl'église*). Ne ho tratto anzitutto il bisogno per la Chiesa (almeno sotto il profilo istituzionale) di un forte recupero di *credibilità* e, di conseguenza, la necessità di una *riforma nei modi di pensare* prima ancora che nelle strutture. C'è anche l'istanza del ritorno alla dinamica del Vaticano II, specialmente quanto alla presenza e al ruolo dei fedeli laici. «Il successo di questa indagine – conclude l'articolaista – è l'aver messo in luce un grande bisogno di parlare ed essere ascoltati». *L'ascolto*, si propone in conclusione, è *uno dei rimedi per uscire dalla crisi!* Penso che sarebbe atto di onestà prendere sul serio queste istanze e riportarle nella nostra realtà di Chiesa di Albano.

1. Per questo incontro, tuttavia, suggerirei almeno tre punti. Il primo è il bisogno che, certamente, i nostri fedeli hanno di *testimonianza*. A questo tema, nella lettera pastorale ho dedicato il quarto capitolo, introducendomi con queste parole del Papa: «Seminiamo e diamo testimonianza. La testimonianza è l'inizio di un'evangelizzazione che tocca il cuore e lo trasforma. Le parole senza testimonianza non vanno, non servono! La testimonianza è quella che porta e dà validità alla parola». Chi, fra noi, non ha già udito le parole di san Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»? (cf. *Evangelii nuntiandi*, n. 41). Dobbiamo ammettere che un nostro problema non è quello di pronunciare delle parole «vere», quanto delle parole «veraci». Essere «veraci», infatti, non vuol dire semplicemente «dire la verità». È ben di più! È anche trasparenza, onestà con sé stessi e, perciò, con Dio e con gli altri. Veracità è onestà nel pensare, nel parlare e nell'agire; è, dunque, corrispondenza tra ciò che si pensa, o interiormente si sente e ciò che si dice, o si scrive. Quando tale corrispondenza manca, la comunicazione si complica, crea difficoltà e imbarazzo poiché si percepiscono due messaggi – uno esplicito e l'altro implicito (metacomunicato) – tra loro contrastanti e ciò, a sua volta, spinge chi ascolta a distrarsi, a non prestare attenzione... È valida anche per noi la condanna di Gesù: «Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro

opere, perché essi dicono e non fanno» (Mt 23,3). Nello stesso capitolo riservato alla testimonianza, nella Lettera pastorale ho sottolineato l'importanza di un volto di Chiesa ospitale, che si prende *cura*! L'icona di riferimento è il samaritano del Vangelo che *si è fatto carico* dell'emarginato e che, affidandolo all'albergatore, di fatto chiede a noi di coinvolgerci nel suo gesto: è l'amore del *Christus totus*, di Cristo *capo e membra*, che deve accogliere-sollevare-curare quell'infelice. Questa è la Chiesa madre, che si prende cura. La pastorale che a noi si chiede di realizzare non è quella «gnostica», capace solo di prescrivere ricette, ma la pastorale che *tocca la carne di Cristo*. Permettete che vi rilegga alcune parole rivolte dal Papa alla comunità del Seminario Regionale di Molfetta il 10 dicembre 2016: «Non si può essere sacerdote col distacco dal popolo. Vicinanza al popolo. E quello che ci ha dato l'esempio più grande di vicinanza è stato il Signore, non è vero? Con la sua *synkatabasis* si è fatto vicino, vicino, vicino fino a prendere la nostra carne. Vicinanza! Un sacerdote che si distacca dal popolo non è capace di dare il messaggio di Gesù. Non è capace di dare le carezze di Gesù alla gente [...]. E vicinanza vuol dire pazienza; vuol dire bruciare [consumare] la vita, perché – diciamo la verità – il santo Popolo di Dio stanca, stanca! Ma che cosa bella è trovare un sacerdote che finisce la giornata stanco e che non ha bisogno delle pastiglie per addormentarsi bene! [...] Quando tu trovi un sacerdote che si allontana dalla gente, che cerca altre cose – sì, viene, dice la Messa e poi se ne va, perché ha altri interessi rispetto al popolo fedele a lui affidato – questo fa male alla Chiesa. Vicinanza! Come Gesù è stato vicino a noi. Non c'è un'altra strada: è la strada dell'Incarnazione. Le proposte gnostiche sono tante oggi, e uno può essere un buon sacerdote, ma non cattolico; gnostico, ma non cattolico. No, no! Cattolico, incarnato, vicino, che sa accarezzare e soffrire con la carne di Gesù negli ammalati, nei bambini, nella gente, nei problemi, nei tanti problemi che ha la nostra gente. Questa vicinanza vi aiuterà tanto, tanto, tanto!»

2. Il secondo punto riguarda la presenza e la collaborazione dei *fedeli laici* nell'azione della Chiesa. È anche questo uno degli «slanci» del Vaticano II, che dobbiamo recuperare. Quando il Concilio ne tratta in *Apostolicam actuositatem*, al n. 6 scrive, ad esempio: «Molte sono le occasioni che si presentano ai laici per esercitare l'apostolato dell'evangelizzazione e della santificazione. La stessa testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio [...]. Tuttavia tale apostolato non consiste soltanto nella testimonianza della vita; il vero apostolo cerca le occasioni per annunciare Cristo con la parola sia ai non credenti per condurli alla fede, sia ai fedeli per istruirli, confermarli ed indurli ad una vita più fervente; "poiché l'amore di Cristo ci sospinge" (2 Cor 5,14) e nel cuore di tutti devono echeggiare le parole dell'Apostolo: "Guai a me se non annunciassi il Vangelo" (1Cor 9,16)». Subito dopo *Apostolicam actuositatem* tratta dell'animazione cristiana del temporale (cf. n. 7: quante volte ho ripetuto l'esigenza di questo tipo di formazione e di impegno, ma ...!); e, ancora, dell'azione caritativa (cf. n. 8: su questo sono molto contento di potere attestare il generoso e molteplice impegno nella nostra Chiesa).

Nel successivo n. 15 il decreto conciliare tratta dell'attività apostolica in forma sia individuale, sia associata; subito dopo, però, si afferma perentoriamente: «L'apostolato che ciascuno deve esercitare personalmente, sgorgando in misura abbondante dalla fonte di una vita veramente cristiana (Gv 4,14), è la prima forma e la condizione di ogni altro apostolato dei laici, anche di quello associato ed è insostituibile» (n. 16). Permettete, allora, che io mi chieda: quanti dei nostri fedeli laici e laiche si accontentano di essere ministri (istituiti o di fatto), operatori pastorali, iscritti ad una associazione cattolica oppure a movimenti e gruppi ecc. ecc. Dicono: «io sono questo e questo; io sono di questo o di quell'altro movimento ...». Ma poi? *E poi e poi e poi...* cantava nei miei anni giovanili una nota e brava artista! Quale impegno di Chiesa c'è, oltre la tua adesione? Per te, la Chiesa è tutta lì? Nel tuo movimento o gruppo? Aggiungo dell'altro: stiamo molto insistendo sulla necessità di una qualificata opera dei nostri consigli pastorali; anche nella lettera pastorale *Abbi cura di lui* non sono poche le pagine dedicate ad essi. Quando, però, guidiamo e coordiniamo l'opera di questi consigli, noi sacerdoti non dobbiamo mai dimenticare che le persone che vi fanno parte non hanno soltanto le «orecchie» per ascoltarci, i «piedi» per organizzare le processioni, o le «mani» per distribuire i *pacchi-caritas*, ma pure un «cuore» col quale amano la Chiesa, una «testa» con cui pensano e una «voce» con la quale possono consigliare.

3. Il terzo punto considera il *modello* cui guardare per la nostra pastorale e questo soprattutto in riferimento alla sua «modalità» generativa. In proposito io penso che necessariamente lo sguardo noi dobbiamo rivolgerlo al Crocifisso. «Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il *fianco*, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*. E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*» (Gv 19,33-37). Gli studiosi ci spiegano che quel *fianco* non è il cuore, bensì la «costola» di Gen 2,21-22, quella di cui il Signore si servì per «costruire» una donna per l'uomo. Da lì nasce la Chiesa per Cristo. Quella trafittura è il parto della Chiesa, madre dei viventi. La citazione veterotestamentaria di riferimento è Zc 12,10, che secondo le più recenti esegesi è meglio tradotta con *vedranno in colui che trafissero!* Occorre, dunque, uno sguardo penetrante; è necessario come introdursi in quella trafittura per ritrovarsi tutti lì, dove siamo nati. Nella patrologia latina il massimo cantore di questa nascita è sant'Ambrogio. Egli contempla la costola di Cristo addormentato sulla croce quale fonte della vita; la costola di Cristo è la vita della Chiesa, che è a sua volta «madre dei viventi e Dio l'ha edificata sullo stesso Cristo Gesù» (*Exp. ev. sec. Lucam II*, 86). Se tutto questo è vero, allora il modello cui guardare per il nostro ministero non è affatto un'idea che di esso ci siamo fatta, sulla base di nostre personali inclinazioni. Il modello della generatività pastorale è fuori di noi, non dentro di noi, nelle nostre aspirazioni o preferenze. Su questo modello non c'è davvero molto da interpretare, o fantasticare

perché ci sta lì, sotto gli occhi, in tutta la sofferente realtà di una vita che si dona interamente e che solo e proprio per questo è feconda, generativa. Non si può fare pastorale generativa senza tutto questo.

È questo, allora, lo sfondo biblico nel quale, da ultimo, vi chiedo di collocare tutti gli elementi (caratteristiche personali e pastorali ed azioni), che la scheda di lavoro propone per definire il ministero generativo. Riterrei, anzi, utile riprendere tutto questo lavoro nei due soggiorni estivi che tradizionalmente svolgiamo nell'agosto-settembre di ogni anno, magari realizzando a livello di presbiterio quanto già fatto coi consigli pastorali vicariali ed è testimoniato dal quaderno *Chiesa in cammino*. È oltre tutto un percorso che ripeteremo nei prossimi mesi.

✠ Marcello Semeraro